

Gli effetti del ddl in materia di concorrenza sui prezzi e sul mercato dei servizi professionali

Il bluff delle liberalizzazioni

A pagare sono professionisti e cittadini. Favorite le lobby

DI GAETANO STELLA
PRESIDENTE
CONFPROFESSIONI

Molto rumore per nulla. Potremmo scomodare Shakespeare per bollare il nuovo provvedimento varato dal Governo in materia di liberalizzazioni, se non fosse in gioco il modello di sviluppo economico del Paese che permea l'intero impianto del disegno di legge sulla concorrenza e che getta inquietanti ombre sugli ingranaggi, più o meno occulti, che spingono i cittadini a trasformarsi in consumatori da spremere. Probabilmente, si tratta di un processo evolutivo irreversibile nella transizione dalla società post fordista all'arrembante economia dell'intelligenza artificiale, delle tecnologie digitali e dei social network, ma il nocciolo del problema è capire chi deve governare questi cambiamenti e come, senza dimenticare gli effetti che tali decisioni avranno sul mercato, sull'organizzazione del lavoro e, non ultimo, sui diritti dei cittadini.

Una delle leve più collaudate negli ultimi vent'anni dai decisori politici fa riferimento, senza dubbio, alle liberalizzazioni

di ampi settori economici per innescare un virtuoso meccanismo di sana concorrenza che, sulla carta, si prefigge lo scopo di ridurre i prezzi di un mercato. Nella realtà non è così. C'è un'ampia letteratura sugli effetti delle liberalizzazioni e sulle dinamiche dei prezzi seguite all'apertura di mercati più o meno chiusi. E tutte le indagini effettuate indicano che, salvo pochi settori (telefonia e medicinali), il risultato finale delle liberalizzazioni ha innescato un vertiginoso aumento dei prezzi e delle tariffe: vale per il mercato delle assicurazioni come per quello dei servizi bancari; vale per il trasporto aereo come per i pedaggi autostradali; vale per il gas come per i trasporti urbani. C'è di più. L'impennata dei prezzi «liberalizzati», che viaggia ben oltre l'inflazione, non ha determinato un miglioramento della qualità del servizio reso al consumatore e, in questo caso, l'esperienza empirica vale più di ogni statistica.

La disciplina delle liberalizzazioni, propugnata dall'Antitrust fin dal lontano 1994, si fonda su teoremi economici di per sé validissimi, come l'eliminazione di monopoli o la rimozione di alcune restrizioni di mercato, che però in molti casi

hanno il limite di ricreare nel medio-lungo termine nuovi e più potenti conglomerati che agiscono da veri e propri monopoli. Da questo punto di vista, il mercato dei servizi professionali è l'esempio più calzante di quanto sta accadendo in Italia, anche grazie all'avallo degli ultimi governi.

Ci sono due elementi che sfuggono a una lettura veloce del ddl sulla concorrenza: lo stato di crisi in cui versano le professioni e la prospettiva di trasferire un'ampia fetta del mercato dei servizi professionali ai grandi gruppi della finanza e ai capitali delle multinazionali. Nel primo caso, al netto della retorica di Palazzo che, con le nuove misure concorrenziali, rivendica una spinta al pil superiore al 5%, appare opportuno segnalare la costante flessione dei ricavi registrata dalle attività professionali negli ultimi quattro anni. La crisi economica ha avuto un impatto durissimo anche sulle professioni economico-giuridiche che sono state oggetto degli ultimi interventi concorrenziali. Alcune misure contenute nel ddl varato lo scorso 20 febbraio dall'esecutivo, lasciano ipotizzare un possibile miglioramento nel breve termine del mercato in cui si

muovono le professioni economico-giuridiche, tuttavia se si osserva più da vicino l'impianto su cui si regge la nuova norma, emerge con tutta evidenza l'assenza di un intervento strutturale teso ad allargare il perimetro dei servizi professionali; di contro, ci si limita ad ampliare il numero dei soggetti che operano su quello stesso perimetro professionale. Non riusciamo a cogliere, nel provvedimento, la logica del divide et impera, che trascinerebbe i professionisti nelle poco congeniali vesti dei capponi di... Renzi. Siamo di fronte a un fenomeno di concorrenza o la logica è quella del sovraffollamento di un mercato già condizionato da una crisi asfissiante? Qual è la ratio che guida la mano del legislatore? Quale il vantaggio per i cittadini?

E qui passiamo al secondo punto. Per comprendere meglio il contesto in cui si muove la politica, non possiamo non osservare le grandi manovre dell'economia, dei grandi gruppi finanziari e assicurativi e di un'ampia parte del mondo dell'imprenditoria che trova proprio nel mercato dei servizi professionali un prezioso patrimonio da mettere a frutto nella loro strategia di crescita.

Un esempio. I grandi gruppi finanziari e assicurativi hanno avviato un profondo processo di riposizionamento sul mercato per far fronte alla costante flessione della raccolta e tra le contromisure che cominciano ad affiorare si nota l'intenzione di accentrare intorno allo sportello tutta una serie di servizi, anche professionali, che possono essere strumentali alla vendita di un prodotto finanziario alla clientela. Inevitabilmente, questo passaggio determinerebbe la massificazione di una prestazione professionale, che potrebbe essere tranquillamente sostituita da una app o da un modulo prestampato da scaricare sul proprio tablet, così come già avviene negli Stati Uniti per alcune prestazioni. È questo uno degli scenari possibili che potrebbe discendere dal processo di liberalizzazione così come delineato dal ddl sulla concorrenza. Non è certo questo il modello di sviluppo che vogliamo per il nostro Paese.

Pagina a cura di
CONFPROFESSIONI
WWW.CONFPROFESSIONI.IT
INFO@CONFPROFESSIONI.IT